

65

Politica di assoluta indipendenza in Asia - Le questioni aperte con Mosca

Nella odierna riunione di Gabinetto, il Primo ministro Hyrannuma ha riferito che prima della sua partenza per Mosca von Ribbentrop aveva conferito con l'ambasciatore nipponico Oshima, informandolo che la Germania avrebbe concluso un accordo di non aggressione con la Russia. Ribbentrop pose in rilievo, che, data l'urgenza della cosa, e-

Promozioni per merito di guerra - Concorsi per quattromila specialisti nell'Esercito e per cinquanta medici nella Marina

Cobolli Gigli
invitato a Berlino

Il ministro italiano del Lavoro, **Publio S. F. Cobolli Gigli**, partirà il 28 agosto a Berlino per invitare una serie di operai politici del Reich a visitare una serie di opere pubbliche ed alcune aziende industriali.

ROMA, 25.
L'Espresso

Il Consiglio federale nel pomeriggio ha diramato un messaggio al Paese in cui si dice che l'eventualità di una guerra deve es-

in istato di difesa

La pace e a Roma

GINEVRA.

«La Suisse e la Tribune de Genève» sono che nell'ora attuale Roma che si appoggia la, levia salvare la pace, sebbene una zione dei problemi in sospeso molto difficile. «La pace — la Suisse — lo abbiamo sempre to, è a Roma. Ma non vi è un mento da perdere».

L'A. C. Udinese ci comunica: Partita amichevole con l'A. C. Portofino. 27 agosto 1939-XVII. I

me- al al re- ven- ere a nota	Il Credito Italiano ci comunica le seguenti quotazioni di chiusura della Borsa di Milano:			Direto Venezia Elettricità Terni Unis Teconomas It. B.B. Distillerie Italiana	157,- 448,- 300,- 227,- 10.65 101.25 180,-
Cambi	25	24		Parigi	50.25 50.35

Redimibile 0% ann.	92,50	92,50
Buoni Tesoro 1940	90,05	90,05
Buoni Tesoro 1941	100,30	100,30
	100,30	100,30

SEGNALAZIONI

AFFITTASI casa civile

25.	O.M. per la gestione	70,50	70,50
	di materia.	170,00	170,00
	G.I.E.L.I.	332,50	332,50
	Dizionario	346,00	346,00
		307,75	307,75
	Edizioni Postergrati	229,00	229,00
	Elettrica Brescinina.	320,00	320,00
	Valdarno	135,00	135,00
	Fenologia	100,00	100,00
	Forze idr. Liguria	138,00	140,50
	Clampina, priv.	135,50	137,00
	Clampina ord.	120,00	126,25
	Sew	85,50	86,50
	Sisa	50,00	60,25

CONCORSI E APPALTI
 Opere di manutenzione e
 lavori cinematografici e
 lucidi, strade, accuratezza
 valido lavoro domicilio.
 10339 Pubblicità Popolo

ASTE - CONCORSI - APPALTI
 Trasferimenti, ecc. SO-
 NO SOGGETTE A PAGA-
 MENTO e di competenza
 dell'Ufficio di Pubblicità via
 S. Francesco 1 g. Tel. 9.53.

MATRIMONIALI
 UDINESE villeggiante
 sposerebbersi con insegnan-
 ziana o proprietaria. Ros-
 Artega.

COME IL PRIMO DENTISTA

103591

ATTO DI ACCUSA

Quando i nemici erano amici

Due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

Si tratta di una serrata e mortale lotta politica che si svolge in un'atmosfera di odio e di rancore. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

Per questo nuovo libro di Dino Zanetti rappresenta un fondamentale atto di accusa verso i nostri pseudo amici d'oggi che non hanno mai visto il nemico in faccia. Quel tale amico, che venisse a noi, non è altro che un nemico in maschera.

A testimonianza della scellerata politica con cui il viceregno di Savoia ha governato l'Italia, ecco il libro di Dino Zanetti, che ci mostra la vita politica di un'epoca di odio e di rancore.

«La decisione dell'Italia di entrare in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

«Coi, quando nel 1915 l'Italia si spaccia dalla neutralità ed entra in guerra, con la piena consapevolezza della sua responsabilità, è stata una decisione di una grandissima importanza. I due Zanetti, veterani di tutte le guerre italiane, combattenti e vittoriosi della Grande Guerra, si scontrano nella vita politica, dopo la guerra, in una lotta che li porta a una vera e propria guerra civile.

la Francia rimaste fin qui in-

Per di più, l'autore, oppone alla sfrontatezza delle cosiddette «guerre democratiche» che militano nei sentimenti di lealtà verso gli altri popoli, la netta e solenne dichiarazione di lealtà verso gli altri popoli, la netta e solenne dichiarazione di lealtà verso gli altri popoli.

«La Germania in cinquant'anni ha occupato per due volte la capitale francese, che noi le salvammo nel 1918, che il salvataggio non potrà ripetersi perché sono finiti e per sempre ai giri di valse e non vi è più oltre frontiera un'Austria col fare pagare il sangue di Belfiore e le sofferenze dei Piombi.

Al francesi e agli inglesi che sono stati capaci di tentare di piegare il nostro destino, di occupare al negro schiavismo, di promuovere campagne libelliste e provocatorie, ripetiamo che abbiamo buona memoria e che non possono salvarsi che riconoscendo i giusti diritti dei popoli sprecati, per quelli che più hanno dato alla civiltà, o più hanno vigoroso il dinamismo demografico e creativo.

Dino Zanetti in questa sua nuova fatica di scrittore è un Pubblico Ministero assolutamente sereno, obiettivo ed anche se si vuole, generoso. Dopo un'onesta disamina storica, fatta sulla scorta viva e palpitante di prove manifeste e di dominio pubblico, egli formula la sua causa: «viva i nostri nemici» — che cioè invincibili perdici, cercavano di affannare con il loro delittuoso accerchiamento, il popolo italiano — senza avvelenata accreditazione, come avviene, invece, nel quotidiano libellista lanciati contro di noi dal cannibalismo gazzettiero di oltre confine.

Messe con lo spalle al muro e svergognato dalle stringenti contestazioni del nostro autore, Francia ed Inghilterra appaiono nella loro vera luce cioè sono: due grosse nazioni borghesi avidi e sfruttatrici dei popoli poveri, ingenui ed inermi.

Due nazioni, dunque, pericolose per la pace e la sicurezza dell'Europa, ma soprattutto, antiche, alle quali Fossombroni e Nazional-socialismo oppongono, per la salvezza di questo nostro vecchio ed inquieto Continente, le Leggi risanatrici delle proprie, rispettive Rivoluzioni, fondate sulla Giustizia e sul Lavoro, per il trionfo del Progresso e della Civiltà.

«L'interdetto dell'Italia costituisce una delle tappe più notevoli di questo periodo unico della storia che deciderà delle sorti del mondo. L'Italia, con tutte le sue forze, tutte le sue risorse, viene risolutamente a riunirsi ai difensori del diritto e della libertà delle nazioni contro il tiranno di preda e di asservimento. Il popolo italiano non ignora alcuno dei sacrifici che gli sono imposti da questa lotta. L'esercito italiano sa quale formidabile macchina lo dovrà davanti a sé. Esso si avvia tranquillo a bandiere spiegate. Lo spettacolo è grandioso e fa onore alla causa che deve trionfare nell'abbattimento di tutti i popoli germanici.

Mentre il 25 maggio successivo, con inaudita e repugnante maleducazione simulata dietro il flemmatico sorriso della propria compunta eleganza bottaglie, il «Daily Mails», portavoce ufficiale del Foreign Office si esprimeva in questi termini:

«La splendida spina dell'Italia è spuntata. Noi nella Gran Bretagna, che siamo legati all'Italia da antico e provato affetto, che abbiamo seguito con la più profonda ammirazione i suoi progressi nella potenza e nella sicurezza nazionale: noi che sappiamo che non esiste alcun interesse italiano che non sia interesse inglese, possiamo non adattare la buona notizia con particolare giubilo.

Ma non vi può essere alcuno dubbio sull'efficienza dell'interdetto dell'Italia e sul compenso con il quale esso dovrà essere ripagato. Quando la guerra sarà finita, noi vedremo la bandiera italiana sventolare dovunque esista la lingua e le tradizioni italiane, e vedremo finalmente un popolo tutto unito nelle sue frontiere, affine assicurate, rinnovate nell'Adriatico, nel vicino Oriente e nell'Asia Minore, le glorie e l'estro di Venezia e di Genova».

Così pure, quando allo scadenza del 1918, allorché i nostri ex Alleati, con animo tremolante e infanti nel sorriso e nel rancore, ci pensavano di passare un altro anno in trincea, l'Italia con la folgorante vittoria delle proprie armi imponeva al mondo la più schiacciante capitolazione, determinando con ciò la fine della guerra e l'impensabile fortuna di Parigi, di Londra e dell'America, che aveva attraverso l'Oceano uniformemente per concludere affari e creare un'epoca di futilità alla propria bandiera.

Però Gino Zanetti, nel suo lavoro, non è un semplice cronista, ma un vero e proprio storico, che ci mostra la vita politica di un'epoca di odio e di rancore.

«L'interdetto dell'Italia costituisce una delle tappe più notevoli di questo periodo unico della storia che deciderà delle sorti del mondo. L'Italia, con tutte le sue forze, tutte le sue risorse, viene risolutamente a riunirsi ai difensori del diritto e della libertà delle nazioni contro il tiranno di preda e di asservimento. Il popolo italiano non ignora alcuno dei sacrifici che gli sono imposti da questa lotta. L'esercito italiano sa quale formidabile macchina lo dovrà davanti a sé. Esso si avvia tranquillo a bandiere spiegate. Lo spettacolo è grandioso e fa onore alla causa che deve trionfare nell'abbattimento di tutti i popoli germanici.

Mentre il 25 maggio successivo, con inaudita e repugnante maleducazione simulata dietro il flemmatico sorriso della propria compunta eleganza bottaglie, il «Daily Mails», portavoce ufficiale del Foreign Office si esprimeva in questi termini:

«La splendida spina dell'Italia è spuntata. Noi nella Gran Bretagna, che siamo legati all'Italia da antico e provato affetto, che abbiamo seguito con la più profonda ammirazione i suoi progressi nella potenza e nella sicurezza nazionale: noi che sappiamo che non esiste alcun interesse italiano che non sia interesse inglese, possiamo non adattare la buona notizia con particolare giubilo.

Ma non vi può essere alcuno dubbio sull'efficienza dell'interdetto dell'Italia e sul compenso con il quale esso dovrà essere ripagato. Quando la guerra sarà finita, noi vedremo la bandiera italiana sventolare dovunque esista la lingua e le tradizioni italiane, e vedremo finalmente un popolo tutto unito nelle sue frontiere, affine assicurate, rinnovate nell'Adriatico, nel vicino Oriente e nell'Asia Minore, le glorie e l'estro di Venezia e di Genova».

Così pure, quando allo scadenza del 1918, allorché i nostri ex Alleati, con animo tremolante e infanti nel sorriso e nel rancore, ci pensavano di passare un altro anno in trincea, l'Italia con la folgorante vittoria delle proprie armi imponeva al mondo la più schiacciante capitolazione, determinando con ciò la fine della guerra e l'impensabile fortuna di Parigi, di Londra e dell'America, che aveva attraverso l'Oceano uniformemente per concludere affari e creare un'epoca di futilità alla propria bandiera.

Però Gino Zanetti, nel suo lavoro, non è un semplice cronista, ma un vero e proprio storico, che ci mostra la vita politica di un'epoca di odio e di rancore.

«L'interdetto dell'Italia costituisce una delle tappe più notevoli di questo periodo unico della storia che deciderà delle sorti del mondo. L'Italia, con tutte le sue forze, tutte le sue risorse, viene risolutamente a riunirsi ai difensori del diritto e della libertà delle nazioni contro il tiranno di preda e di asservimento. Il popolo italiano non ignora alcuno dei sacrifici che gli sono imposti da questa lotta. L'esercito italiano sa quale formidabile macchina lo dovrà davanti a sé. Esso si avvia tranquillo a bandiere spiegate. Lo spettacolo è grandioso e fa onore alla causa che deve trionfare nell'abbattimento di tutti i popoli germanici.

Mentre il 25 maggio successivo, con inaudita e repugnante maleducazione simulata dietro il flemmatico sorriso della propria compunta eleganza bottaglie, il «Daily Mails», portavoce ufficiale del Foreign Office si esprimeva in questi termini:

«La splendida spina dell'Italia è spuntata. Noi nella Gran Bretagna, che siamo legati all'Italia da antico e provato affetto, che abbiamo seguito con la più profonda ammirazione i suoi progressi nella potenza e nella sicurezza nazionale: noi che sappiamo che non esiste alcun interesse italiano che non sia interesse inglese, possiamo non adattare la buona notizia con particolare giubilo.

Ma non vi può essere alcuno dubbio sull'efficienza dell'interdetto dell'Italia e sul compenso con il quale esso dovrà essere ripagato. Quando la guerra sarà finita, noi vedremo la bandiera italiana sventolare dovunque esista la lingua e le tradizioni italiane, e vedremo finalmente un popolo tutto unito nelle sue frontiere, affine assicurate, rinnovate nell'Adriatico, nel vicino Oriente e nell'Asia Minore, le glorie e l'estro di Venezia e di Genova».



G. A. Pordenone: «Noli me tangere» - particolare della pala del Duomo di Cividale

Un leggendario venticinquennio

Tonnenberg gloria dell'esercito tedesco

Le implorazioni della Francia, certa di essere «schiacciata» - Un modello di concezione strategica e una iotta con forze impari - Il dramma del gen. Samsonov e il tragico destino della Russia

Allorché nel 1. e 3. agosto 1914, fu ufficialmente notificata ai governi di Russia e di Francia la dichiarazione tedesca di guerra, un intenso scambio di dispiaceri e di visite dei rispettivi ambasciatori ebbe luogo fra Parigi e Pietrogrado.

Già da qualche giorno la Russia aveva mobilitato e ammassato truppe alle frontiere, e già da qualche giorno la Francia rivolgeva preghiere al Governo zarista affinché la sua azione offensiva fosse diretta soprattutto contro il fronte tedesco, onde evitare che l'esercito francese fosse, fin dall'inizio, schiacciato.

Il Granduca Nicola, nominato generalissimo dell'esercito russo, poteva così il 5 agosto assicurare il nostro ambasciatore che la Francia Cambon che il primo sforzo della sua truppa si sarebbe appunto rivolto contro i tedeschi.

Nel giorno successivo il Comandante russo impartì infatti le opportune disposizioni ai reparti dipendenti, allo scopo di attaccare il più rapidamente possibile le

truppe tedesche della Prussia Orientale, a nord e a ovest dei laghi Masuri, e ottenere così l'accerchiamento del nemico.

Venivano in tal modo concentrate la 1. e la 2. Armata russa, con un totale di circa 500 mila uomini e 1100 pezzi di artiglieria, e cioè quasi il doppio delle forze tedesche ammassate nella Prussia Orientale, che, sconfitte, anzi distrutte avrebbero dovuto consentire a venti corpi d'armata russi di effettuare la prevista marcia su Berlino.

L'incerto inizio Il 13 agosto il generale Schilinsky, comandante del gruppo nord-ovest, disponeva che si passasse all'attacco deciso, allo scopo di battere l'avversario, sfuocato da Königsberg e sbaragliato la via della Vistola. Le truppe avversarie erano comandate dal generale Prillwitz, comandante della 8. armata, e con un totale di forze di circa 300 mila uomini e poco più di seicento pezzi d'artiglieria, cui erano da aggiungere le guarnigioni di Danzica, Posen, Königsberg, Breslavia e qualche altra fortezza, e il corpo d'armata Woynsch, distaccato però a operare in contatto con le truppe dell'esercito austro-ungarico.

In tali condizioni di numerica inferiorità, il Comandante affidò al generale Prillwitz non era certo dei più felici, senza contare poi che lo schieramento della sua armata era esteso, e quindi il suo attacco allo sfondamento delle difese tedesche, e cioè opera di copertura della Prussia contro i russi, con eventuali e possibili azioni di offesa, e abbandonando il territorio a est della Vistola e resistere sulla sinistra del fiume; comunque egli intendeva di lasciarsi chiudere a Königsberg.

La mattina del 17 agosto, la 1. Armata russa, al comando del generale Rennenkampf, urtata contro le truppe tedesche a Stahlypon, sostenendo lunghi combattimenti che terminavano sospesi soltanto nella notte del 18 in seguito agli ordini del capo dell'armata tedesca, cui premessa per fini strategici non arrestare subito l'avanzata russa. I tedeschi perciò ripiegarono, pur avendo inflitto ai nemici colpi non indifferenti, e si scontrarono nuovamente il 19 a Gumbinnen, dove, con combattimenti duri fino a tutto il 20, la situazione si chiuse con effettivi successi tedeschi ai lati del fronte di battaglia, anche se al centro nulla si aveva di nuovo. Veniva ad ogni modo constatata una grande confusione e disorganizzazione nelle truppe tedesche, che non avevano le caratteristiche di Gumbinnen, che la Spagna non si adattava a veder estenuata dal suo legittimo pensiero. E finisse per cedere agli inglesi, che dimostrano come essa non sia affatto imprendibile a chi sappia attaccarla dal terreno e dall'aria.

Nello stesso numero del Giornale della Domenica Kimo Bolla pubblica una bella novella: «Le basi ci sono», deliziosamente illustrata da Nino Barbato. Guizardi traccia la figura del «Napoleone del Deserto» Filippo della «Giovinezza» d'Italia, Giuliano della «Stella dell'Impero» Giuseppe, e, continuando le sue parodie dei libellisti delle opere liriche più famose, Minimo Bombi narra la trama dell'Otello in modo talmente comico da far diventare quel melodramma la più irresistibile delle commedie.

Tutte le altre rubriche, letterarie e scientifiche, le illustrazioni, ecc., del Giornale della Domenica sono, come sempre, interessantissime.

Gibilterra non è imprendibile Aldo Parini pubblica nel Giornale della Domenica, un interessante articolo illustrato sulla storia e le caratteristiche di Gibilterra, che la Spagna non si adattava a veder estenuata dal suo legittimo pensiero. E finisse per cedere agli inglesi, che dimostrano come essa non sia affatto imprendibile a chi sappia attaccarla dal terreno e dall'aria.

Nello stesso numero del Giornale della Domenica Kimo Bolla pubblica una bella novella: «Le basi ci sono», deliziosamente illustrata da Nino Barbato. Guizardi traccia la figura del «Napoleone del Deserto» Filippo della «Giovinezza» d'Italia, Giuliano della «Stella dell'Impero» Giuseppe, e, continuando le sue parodie dei libellisti delle opere liriche più famose, Minimo Bombi narra la trama dell'Otello in modo talmente comico da far diventare quel melodramma la più irresistibile delle commedie.

Tutte le altre rubriche, letterarie e scientifiche, le illustrazioni, ecc., del Giornale della Domenica sono, come sempre, interessantissime.

Gibilterra non è imprendibile Aldo Parini pubblica nel Giornale della Domenica, un interessante articolo illustrato sulla storia e le caratteristiche di Gibilterra, che la Spagna non si adattava a veder estenuata dal suo legittimo pensiero. E finisse per cedere agli inglesi, che dimostrano come essa non sia affatto imprendibile a chi sappia attaccarla dal terreno e dall'aria.

Nello stesso numero del Giornale della Domenica Kimo Bolla pubblica una bella novella: «Le basi ci sono», deliziosamente illustrata da Nino Barbato. Guizardi traccia la figura del «Napoleone del Deserto» Filippo della «Giovinezza» d'Italia, Giuliano della «Stella dell'Impero» Giuseppe, e, continuando le sue parodie dei libellisti delle opere liriche più famose, Minimo Bombi narra la trama dell'Otello in modo talmente comico da far diventare quel melodramma la più irresistibile delle commedie.

Tutte le altre rubriche, letterarie e scientifiche, le illustrazioni, ecc., del Giornale della Domenica sono, come sempre, interessantissime.

Gibilterra non è imprendibile Aldo Parini pubblica nel Giornale della Domenica, un interessante articolo illustrato sulla storia e le caratteristiche di Gibilterra, che la Spagna non si adattava a veder estenuata dal suo legittimo pensiero. E finisse per cedere agli inglesi, che dimostrano come essa non sia affatto imprendibile a chi sappia attaccarla dal terreno e dall'aria.

Nello stesso numero del Giornale della Domenica Kimo Bolla pubblica una bella novella: «Le basi ci sono», deliziosamente illustrata da Nino Barbato. Guizardi traccia la figura del «Napoleone del Deserto» Filippo della «Giovinezza» d'Italia, Giuliano della «Stella dell'Impero» Giuseppe, e, continuando le sue parodie dei libellisti delle opere liriche più famose, Minimo Bombi narra la trama dell'Otello in modo talmente comico da far diventare quel melodramma la più irresistibile delle commedie.

Tutte le altre rubriche, letterarie e scientifiche, le illustrazioni, ecc., del Giornale della Domenica sono, come sempre, interessantissime.

Le missioni italiane in Cina

gloria della civiltà italiana

ROMA, 25.

L'attività dei missionari in Cina, iniziata ai principi del XIV secolo dall'italiano P. Giovanni da Montecorvino, francese, restaurato nel secolo XVII dal cinghio Rolland, e successivamente, attraverso secoli da altri missionari e grandi figli d'Italia, costituisce una delle più benefiche e pure glorie d'Italia. Delle 113 circoscrizioni ecclesiastiche affidate a religiosi e sacerdoti cinesi, 34 sono evangelizzate dagli italiani e prelati missionari (francescani 12, Missioni estere di Milano 5, Missioni estere di Parma 2, Gesuiti 1, Lazaristi 1, Minoriti conventuali 1, Salesiani 1, Stimmatisti 1, con un complesso di 74.400.000 abitanti, dei quali 412.153 cattolici. Il grande lavoro è svolto da 17 vescovi e 455 missionari, coadiuvati da 118 fratelli laici, 487 suore, nonché da 138 sacerdoti cinesi, 60 fratelli laici cinesi e 850 suore pure cinesi.

È certo che, distanziata dal tempo, quindi tolta la immediatezza che pareva rendere noni cose e fatti contingenti e perciò destinati a vivere un'ora, la Grande Guerra appare a noi, che pur vi prendemmo parte, in tutta la sua grandiosa maestà: direi che si è svanita, infatti, senza un pensiero, presente sempre, in ogni momento nella vita della Nazione. Questa recentissima guerra d'Italia combattuta contro l'Abissinia, e in sette mesi vinta, ha spiritualmente richiamata l'Altra e ne è diventata quasi la continuazione ideale: non dimentichiamo mai la intensa commovente prova di Mogadiscio quando, terminata appena la campagna, il giorno dello statuto del 1936, il Governatore passò in rivista le truppe: in testa sfidò il battaglione dei «mutti» della Grande Guerra, al comando del valoroso senatore Gorini; marciavano quei soldati impavidi, diritti, in un allineamento perfetto; e le bande nere agli occhi e qualche braccio anchilosato, e qualche passo leggermente claudicante, non togliavano affatto maestà, ma l'accreverano: certo che irresistibile sarà l'ondata di commoimento, che gli indigeni capiranno presto, che della immensa moltitudine si alzò un potente sagittario.

Ora ecco raccolti in un bel volume, preceduti da una chiara, luminosa storia del come, del quando e del perché nacque il Comitato d'Azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra nel 1917, i domini di Caporetto, che Renzo Fossati ha scritto con una prosa di concisione con vero intelletto d'amore — resoconti, episodi, relazioni, diari, fotografie, cartoline, manifesti, lettere, telegrammi, e pubblicati in occasione del ventennale della Vittoria, sotto il titolo complessivo di «Da Caporetto a Vittorio Veneto».

Ma non soltanto nella lettura di questo glorioso documento spirituale, che è un libro di vita, di vita e di più orgoglio: chi ha visto quei giorni non li dimenticherà mai; ed anche veissimmo quanto Renzo Fossati dice: che la fondazione del Comitato d'Azione, per la resistenza civile, i domini di una ingiusta sconfitta, è l'entusiasmo di quell'altra resistenza, che per due anni dopo in Piazza San Sepolcro a Milano, da qui doveva nascere la Grande Italia di oggi. Ed è anche vero che il Comitato fece leva su questa rabbia esasperata e divina: la sola che potesse scuotere gli italiani dall'intontimento mortale della retorica clariana dei politici negativi della Patria e imporre la fede, la fede, la fede dello spirito che ci fa credere nell'impossibile e lo trasforma in realtà — si spingesse per sempre nell'anima del popolo, ma vi risorgesse vemente... «Ancora un ricordo personale: alla scuola militare di Modena: la notizia della ritirata di Caporetto ci aveva lasciati tutti interdetti, e quei giorni dopo fummo riuniti nell'immensa sala della ginnastica: capimmo che si trattava di una conferenza, e i commenti non erano tutti benevoli; di parole ne avevamo già sentite fin troppo: le più delle volte ci erano state dette cose che ci avevano urtato per il modo e per la evidente ineluttabilità: si trattava per lo più, di deputati che in quel modo tentavano far una verginità e prepararsi plebisciti per le elezioni di domani. Ma quella volta, su la predella del conferenziere apparve un ufficiale: era un tenente e lo conduceva per mano il generale comandante la Scuola: era un cieco di guerra. Un brivido passò su tutti; fummo commoventi; quel nostro compagno, quel cieco, non aveva più, aveva dato la sua vista, e ne era orgoglioso, ci parlava col cuore: non ricordò il nome di quell'eroe ma la voce si alzò e l'eroe sempre nelle orecchie anche a vent'anni di distanza: e rivedo anche il volto fortemente alterato di un mio commilitone, che non sapeva trattener le lacrime sebbene le sue idee politiche fin quel momento fossero tutt'altro che favorevoli alla guerra. Ma quando chi ci parlava — non voglio usare neppure ora la brutta parola di «oratore» o «conferenziere» — tacque, il grido che lo salvò fu «si fronto, al fronte».

Questa la battaglia di Tonnenberg — il cui nome deriva dalla località dove si era installato il Comando tedesco, e le cui notizie desumiamo dal recente volume del Colonnello Cesare Rebuffo: «La grande guerra sul fronte orientale dal Baltico al Mar Nero», ed. Zanichelli, Bologna — battaglia nella quale, mentre la 1. Armata russa marciava lentamente, la 2. Armata veniva gradualmente attaccata e gradualmente battuta. Ordinata la ritirata, Samsonov si accorgeva che ormai c'era troppo tardi: il dramma della 2. Armata russa era terminato, e così essa finiva suicida la sua vita anche il generale Samsonov, il cui corpo veniva più tardi rinvenuto presso Wilburg.

Hindenburg e Ludendorff, consoli di questa grande vittoria, si rinvoltano allora contro la 1. Armata russa, che di lì a pochi giorni, dopo riuscite azioni, veniva anch'essa totalmente disfatta con una dinamica battaglia detta dei Laghi Masuri.

La battaglia di Tonnenberg con il suo completamento nelle azioni dei Laghi Masuri, passava così alla storia, e con un alone di leggenda. E anche se in seguito i vari critici hanno tentato di diminuire l'importanza attribuendo la vittoria agli errori dei comandanti russi e alla fortuna dei generali tedeschi, Tonnenberg resta sempre uno splendido modello di strategia, una perfetta concezione di tempismo, una magnifica prova d'intelligenza tattica.

Con la battaglia di Tonnenberg la 2. Armata russa veniva totalmente distrutta, abbandonando nelle mani tedesche circa 140 mila prigionieri e circa altri 100 mila cavalli e feriti, segnando così il tragico destino della Russia, che si sveniva lentamente, secondo il giudizio del tedesco Hoffmann, «il risultato dell'eccellente formazione dei capi e delle gesta incomparabili del soldato tedesco».

Giovanni Terranova

UN GLORIOSO documentario spirituale

«Certo che, distanziata dal tempo, quindi tolta la immediatezza che pareva rendere noni cose e fatti contingenti e perciò destinati a vivere un'ora, la Grande Guerra appare a noi, che pur vi prendemmo parte, in tutta la sua grandiosa maestà: direi che si è svanita, infatti, senza un pensiero, presente sempre, in ogni momento nella vita della Nazione. Questa recentissima guerra d'Italia combattuta contro l'Abissinia, e in sette mesi vinta, ha spiritualmente richiamata l'Altra e ne è diventata quasi la continuazione ideale: non dimentichiamo mai la intensa commovente prova di Mogadiscio quando, terminata appena la campagna, il giorno dello statuto del 1936, il Governatore passò in rivista le truppe: in testa sfidò il battaglione dei «mutti» della Grande Guerra, al comando del valoroso senatore Gorini; marciavano quei soldati impavidi, diritti, in un allineamento perfetto; e le bande nere agli occhi e qualche braccio anchilosato, e qualche passo leggermente claudicante, non togliavano affatto maestà, ma l'accreverano: certo che irresistibile sarà l'ondata di commoimento, che gli indigeni capiranno presto, che della immensa moltitudine si alzò un potente sagittario.

Ora ecco raccolti in un bel volume, preceduti da una chiara, luminosa storia del come, del quando e del perché nacque il Comitato d'Azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra nel 1917, i domini di Caporetto, che Renzo Fossati ha scritto con una prosa di concisione con vero intelletto d'amore — resoconti, episodi, relazioni, diari, fotografie, cartoline, manifesti, lettere, telegrammi, e pubblicati in occasione del ventennale della Vittoria, sotto il titolo complessivo di «Da Caporetto a Vittorio Veneto».

Ma non soltanto nella lettura di questo glorioso documento spirituale, che è un libro di vita, di vita e di più orgoglio: chi ha visto quei giorni non li dimenticherà mai; ed anche veissimmo quanto Renzo Fossati dice: che la fondazione del Comitato d'Azione, per la resistenza civile, i domini di una ingiusta sconfitta, è l'entusiasmo di quell'altra resistenza, che per due anni dopo in Piazza San Sepolcro a Milano, da qui doveva nascere la Grande Italia di oggi. Ed è anche vero che il Comitato fece leva su questa rabbia esasperata e divina: la sola che potesse scuotere gli italiani dall'intontimento mortale della retorica clariana dei politici negativi della Patria e imporre la fede, la fede, la fede dello spirito che ci fa credere nell'impossibile e lo trasforma in realtà — si spingesse per sempre nell'anima del popolo, ma vi risorgesse vemente... «Ancora un ricordo personale: alla scuola militare di Modena: la notizia della ritirata di Caporetto ci aveva lasciati tutti interdetti, e quei giorni dopo fummo riuniti nell'immensa sala della ginnastica: capimmo che si trattava di una conferenza, e i commenti non erano tutti benevoli; di parole ne avevamo già sentite fin troppo: le più delle volte ci erano state dette cose che ci avevano urtato per il modo e per la evidente ineluttabilità: si trattava per lo più, di deputati che in quel modo tentavano far una verginità e prepararsi plebisciti per le elezioni di domani. Ma quella volta, su la predella del conferenziere apparve un ufficiale: era un tenente e lo conduceva per mano il generale comandante la Scuola: era un cieco di guerra. Un brivido passò su tutti; fummo commoventi; quel nostro compagno, quel cieco, non aveva più, aveva dato la sua vista, e ne era orgoglioso, ci parlava col cuore: non ricordò il nome di quell'eroe ma la voce si alzò e l'eroe sempre nelle orecchie anche a vent'anni di distanza: e rivedo anche il volto fortemente alterato di un mio commilitone, che non sapeva trattener le lacrime sebbene le sue idee politiche fin quel momento fossero tutt'altro che favorevoli alla guerra. Ma quando chi ci parlava — non voglio usare neppure ora la brutta parola di «oratore» o «conferenziere» — tacque, il grido che lo salvò fu «si fronto, al fronte».

Questa la battaglia di Tonnenberg — il cui nome deriva dalla località dove si era installato il Comando tedesco, e le cui notizie desumiamo dal recente volume del Colonnello Cesare Rebuffo: «La grande guerra sul fronte orientale dal Baltico al Mar Nero», ed. Zanichelli, Bologna — battaglia nella quale, mentre la 1. Armata russa marciava lentamente, la 2. Armata veniva gradualmente attaccata e gradualmente battuta. Ordinata la ritirata, Samsonov si accorgeva che ormai c'era troppo tardi: il dramma della 2. Armata russa era terminato, e così essa finiva suicida la sua vita anche il generale Samsonov, il cui corpo veniva più tardi rinvenuto presso Wilburg.

Hindenburg e Ludendorff, consoli di questa grande vittoria, si rinvoltano allora contro la 1. Armata russa, che di lì a pochi giorni, dopo riuscite azioni, veniva anch'essa totalmente disfatta con una dinamica battaglia detta dei Laghi Masuri.

La battaglia di Tonnenberg con il suo completamento nelle azioni dei Laghi Masuri, passava così alla storia, e con un alone di leggenda. E anche se in seguito i vari critici hanno tentato di diminuire l'importanza attribuendo la vittoria agli errori dei comandanti russi e alla fortuna dei generali tedeschi, Tonnenberg resta sempre uno splendido modello di strategia, una perfetta concezione di tempismo, una magnifica prova d'intelligenza tattica.

Con la battaglia di Tonnenberg la 2. Armata russa veniva totalmente distrutta, abbandonando nelle mani tedesche circa 140 mila prigionieri e circa altri

